

AMERICA LATINA De La Madrid da Reagan per trattare un difficile accordo

Debito estero, colloqui Messico-Usa La Cee: garantire condizioni eque

Al centro del contenzioso la politica di Washington in Centro America e il ricatto economico del Fondo monetario internazionale verso i paesi poveri - Tentativo del presidente americano di liquidare il gruppo di Contadora?

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Ronald Reagan e il presidente messicano Miguel De La Madrid si sono incontrati ieri due volte, a lungo, e hanno avuto una cena ufficiale. Dalle dichiarazioni e dai brindisi traspare la tensione che caratterizza i rapporti tra i due paesi sull'intera agenda di questi colloqui: la politica degli Stati Uniti nell'America Centrale, la situazione drammatica in cui versano le economie dei paesi latino-americani schiacciati dai debiti e dall'aumento dei tassi di interesse americani. Reagan ha tenuto ad insistere sul pericolo della sovversione comunista in America Centrale, invitando i governi responsabili dell'emisfero a non chiudere gli occhi di fronte a ciò che sta accadendo. De La Madrid ha replicato mettendo in guardia contro le soluzioni interventistiche e il pericolo crescente di una guerra generalizzata. «Tutti i paesi del continente americano — ha detto — dovrebbero far il massimo possibile per ristabilire la pace e per evitare la guerra rispettando e sostenendo il sovrano diritto dei popoli di decidere del proprio destino e respingendo interventi militari di qualsiasi tipo».

Anche da queste battute, come dalle precedenti dichiarazioni, si desume che i rapporti tra Usa e Messico sono giunti al punto più basso.

Il discorso pronunciato da Reagan alla tv la scorsa settimana per denunciare la minaccia comunista che graverebbe sulla regione dell'Istmo di Panama era un attacco, indiretto ma pesante, alla linea internazionale perseguita dal Messico e dal gruppo di Contadora, di cui fanno parte anche il Venezuela, la Colombia e Panama, tutti fautori di una soluzione politica delle crisi che tormentano l'America Centrale. A queste battute ha re-

placato De La Madrid con due interviste (al «Washington Post» e a «Newsweek») nelle quali si fanno affermazioni che ribadiscono le tradizionali posizioni messicane: «La questione cruciale è l'interferenza straniera (quindi non soltanto quella sovietica) nell'America Centrale; 2) l'uso della violenza o della forza militare deve essere eliminato per arrivare a una soluzione pacifica dei problemi e in tal modo il Messico prende le distanze sia dalla guerriglia salvadoregna sia dall'intervento militare e statunitense; 3) i crisi dell'America Centrale hanno origini locali e non sono la proiezione del conflitto tra Est e Ovest; 4) l'appoggio americano al gruppo di Contadora è soltanto verbale ed è contraddetto da atti come il minamento dei porti del Nicaragua, il sostegno ai contras e alle altre forze che combattono contro il governo sandinista. Inoltre gli Stati Uniti dovrebbero cessare dall'essere ossessionati dal Nicaragua e rendersi conto che la politica sandinista è spiegabile con la situazione di stato d'assedio creata da Washington».

L'altro grande tema controverso di questi colloqui è stato la situazione debitoria dei paesi latino-americani (350 miliardi di dollari, di cui 100, il Brasile, 90 il Messico, 45 l'Argentina), resa più grave dalla politica di Washington che finisce per scaricare sui paesi più deboli sia il costo del deficit del bilancio americano, sia l'abnorme valutazione del dollaro sui mercati finanziari. De La Madrid ha sottolineato che questa condizione di debolezza di tutta l'America Latina crea e, alla lunga, può aggravare le tensioni sociali e politici. «I paesi latino-americani sono i più dei fattori esterni cui pensa l'amministrazione americana».

Caracas — Il pagamento dell'ingente debito con l'estero...

Lo ha detto l'italiano Luigi Boselli, capo della delegazione (rappresentanza diplomatica) della Comunità Economica Europea (CEE) in America Latina.

In una conferenza stampa, Boselli ha trattato il tema dei riflessi che i debiti con l'estero hanno sui singoli paesi. Tali riflessi si sono ulteriormente aggravati quando la scorsa settimana gli Stati Uniti hanno aumentato di mezzo punto il tasso d'interesse.

Boselli ha detto che la CEE considera che l'indebitamento del Messico, dell'Argentina, del Brasile, del Venezuela e degli altri paesi latino-americani è un peccato commesso con il concorso di due parti, intendendo per la seconda quella dei creditori.

Il diplomatico ha affermato che non si può pretendere che ora l'America Latina mantenga rigidamente gli impegni, a scapito della democrazia e dello sviluppo socio-economico, due temi — ha aggiunto Boselli — ai quali l'Europa è molto sensibile.

Il debito estero — in particolare il recente aumento del tasso Usa e la necessità di accordi con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) — sta causando proteste in tutta l'America Latina nei confronti dei grandi creditori.

Due settimane fa, esso è stato motivo di disordini che nella Repubblica Dominicana hanno causato più di cinquanta morti. L'ex presidente venezuelano, Carlos Andrés Pérez, ha definito il FMI «l'espressione più reazionaria del totalitarismo economico che si esercita contro di noi».

SANTO DOMINGO Rimosso il governatore della Banca centrale

SANTO DOMINGO — Salvador Jorge Blanco, il socialdemocratico presidente della Repubblica dominicana, ha deciso ieri di dimettersi dall'incarico di governatore della Banca centrale.

Il presidente ha nominato al suo posto José Santos Taveras, fino a ieri ministro delle Finanze, compito al quale è stato chiamato l'economista Hugo Guilliani Curri. A Vega il presidente ha offerto un posto nella diplomazia. Il capovolgimento generale ai vertici finanziari del Paese si è verificato mentre la Repubblica Dominicana è in trattativa con il fondo moneta-

rio internazionale per ottenere un forte prestito.

Proprio le condizioni capestrite imposte dal Fondo per accordare questo prestito avevano portato all'abbandono di casi al raddoppio, di un'enorme quantità di generi, anche di prima necessità, come viveri e medicinali. Agli aumenti la popolazione ha risposto con manifestazioni di massa, si sono verificati incidenti per giorni e giorni, tremendo il bilancio finale: i morti sono stati più di cinquanta. Bisognerà ora vedere quali modificazioni nasceranno dal rimpasto operato da Blanco.

Alberto Toscano

Dal nostro corrispondente L'AVANA — La pace è l'obiettivo primario della politica estera cinese. Con questa affermazione e con l'impegno ad agire in tutte le sedi, e di concerto con altre forze del mondo, per allentare le tensioni internazionali, si è aperta la parte sulla politica estera del rapporto di Zhao Ziyang alla sessione di quest'anno dell'assemblea nazionale. Quindi il premier cinese ha proseguito auspicando un rilassamento nei rapporti tra Usa e URSS, anziché un acuitarsi della contrapposizione, che accresce il pericolo di guerra, ripetendo quanto aveva detto a Reagan sugli euromissili, chiarendo che la Cina vuole avere buoni rapporti sia con Washington che con Mosca, «ma non migliorare i rapporti con gli uni a scapito degli altri», ricordando compostamente i punti di attrito tra la Cina, l'URSS e il Vietnam, ma al tempo stesso rivolgendole parole d'amore sia ai sovietici che ai vietnamiti.

A questa enunciazione sistematica delle linee della politica estera cinese — la più completa ed autorevole dal XII Congresso del PCC, nel settembre 1982 — è dedicato oltre un terzo del 18.000 caratteri cinesi del rapporto che Zhao ha letto ieri ai 2.700 deputati riuniti nel salone dell'assemblea del popolo. È l'espressione — come ha voluto ricordare lo stesso Zhao — dell'«arricchimento di alcune politiche», sul piano internazionale, realizzate da un anno a questa parte.

Appena due settimane fa Reagan era venuto a Pechino chiedendo «sforzi congiunti» per contenere la «minaccia sovietica» e ripiegando, verso la fine della visita, almeno nella richiesta di «comprensione» per il raffor-

zamento militare degli Stati Uniti. Il premier cinese ieri gli ha risposto ancora una volta individuando l'origine della tensione internazionale nella «rivalità tra le due superpotenze per l'egemonia globale».

E dopo aver ribadito che la Cina «non agisce in base a considerazioni di convenienza e non si piegherà a pressioni esterne», ha auspicato «un rilassamento delle relazioni tra Usa e URSS, anziché un acuitarsi della contrapposizione, che aumenta il pericolo di guerra».

Quanto all'Europa — che sarà la destinazione della sua prossima visita ufficiale, alla fine di questo mese (Francia, Belgio, Svezia, Danimarca, Norvegia e Italia, quest'ultima dal 13 al 16 giugno) — il premier cinese ha espresso la «simpatia e l'appoggio» del popolo e del governo cinese «ai massicci movimenti pacifisti contro le

armi nucleari, le minacce nucleari e la corsa agli armamenti nucleari». Ha ripetuto l'appello a che Stati Uniti e Unione Sovietica cessino di installare nuovi missili in Europa e in Asia, riprendano a trattare e giungano a ridurre considerevolmente e distruggere quelli già installati, avvertendo che la «pericolosa corsa» in atto in Europa deve «essere arrestata perché porta ad una progressiva escalation». Ha infine aggiunto che la Cina «è favorevole al miglioramento delle relazioni tra Europa occidentale ed orientale e alla rimozione dell'acuta contrapposizione tra i due blocchi militari».

Critico verso gli «atti di egemonismo», di politica di potenza, sia da parte americana che sovietica (indipendentemente — ha detto — da dove avvengano e dalla

forma che assumono), e sottolineando — come chiarimento di fronte a certe interpretazioni — del viaggio di Reagan — che la Cina non rinuncerà alla propria posizione antiegonista per migliorare le relazioni con l'uno o con l'altro, né tenterà di migliorarle con l'uno a scapito dell'altro, Zhao ha comunque insistito sull'obiettivo di continuare a dialogare sia con Washington che con Mosca.

Trattandosi di una settimana dal rinvio a sorpresa del viaggio del primo vicepremier sovietico Arkhipov, ha messo l'accento sulla volontà cinese di instaurare buoni rapporti «con tutti i paesi vicini».

«Questi «vicini» ci sono appunto l'URSS e il Vietnam. Zhao Ziyang ha ricordato le «minacce alla sicurezza cinese» rappresentate dallo schieramento militare sovietico ai confini e in Mongolia, dall'appoggio al Vietnam nell'aggressione alla Cambogia e nelle provocazioni contro la Cina e dall'occupazione del confinante Afghanistan. Ma al tempo stesso ha dedicato uno spazio inedito alla «lunga cooperazione tra Cina e URSS nella rivoluzione e nella costruzione» e all'«amicizia di lunga data» nelle relazioni tra Cina e Vietnam. Ha detto che il vivere in amicizia tra Cina e Unione Sovietica sarebbe non solo nell'interesse dei due paesi, ma anche in quello della pace mondiale e ha ribadito disponibilità a trattare con Hanoi non appena vi sia un impegno a ritirarsi dalla Cambogia».

«Tra gli altri temi al centro dell'esame dell'Assemblea nazionale vi sono quelli riguardanti l'economia, su cui ci soffermeremo domani».

Siegfried Ginzberg

CINA

Zhao: pace e distensione gli obiettivi principali

Il rapporto alla sessione annuale dell'Assemblea nazionale - Miglioramento dei rapporti fra USA ed URSS - Autonomia rispetto alle due superpotenze - L'Europa



Zhao Ziyang

armi nucleari, le minacce nucleari e la corsa agli armamenti nucleari». Ha ripetuto l'appello a che Stati Uniti e Unione Sovietica cessino di installare nuovi missili in Europa e in Asia, riprendano a trattare e giungano a ridurre considerevolmente e distruggere quelli già installati, avvertendo che la «pericolosa corsa» in atto in Europa deve «essere arrestata perché porta ad una progressiva escalation». Ha infine aggiunto che la Cina «è favorevole al miglioramento delle relazioni tra Europa occidentale ed orientale e alla rimozione dell'acuta contrapposizione tra i due blocchi militari».

Critico verso gli «atti di egemonismo», di politica di potenza, sia da parte americana che sovietica (indipendentemente — ha detto — da dove avvengano e dalla

forma che assumono), e sottolineando — come chiarimento di fronte a certe interpretazioni — del viaggio di Reagan — che la Cina non rinuncerà alla propria posizione antiegonista per migliorare le relazioni con l'uno o con l'altro, né tenterà di migliorarle con l'uno a scapito dell'altro, Zhao ha comunque insistito sull'obiettivo di continuare a dialogare sia con Washington che con Mosca.

Trattandosi di una settimana dal rinvio a sorpresa del viaggio del primo vicepremier sovietico Arkhipov, ha messo l'accento sulla volontà cinese di instaurare buoni rapporti «con tutti i paesi vicini».

«Questi «vicini» ci sono appunto l'URSS e il Vietnam. Zhao Ziyang ha ricordato le «minacce alla sicurezza cinese» rappresentate dallo schieramento militare sovietico ai confini e in Mongolia, dall'appoggio al Vietnam nell'aggressione alla Cambogia e nelle provocazioni contro la Cina e dall'occupazione del confinante Afghanistan. Ma al tempo stesso ha dedicato uno spazio inedito alla «lunga cooperazione tra Cina e URSS nella rivoluzione e nella costruzione» e all'«amicizia di lunga data» nelle relazioni tra Cina e Vietnam. Ha detto che il vivere in amicizia tra Cina e Unione Sovietica sarebbe non solo nell'interesse dei due paesi, ma anche in quello della pace mondiale e ha ribadito disponibilità a trattare con Hanoi non appena vi sia un impegno a ritirarsi dalla Cambogia».

«Tra gli altri temi al centro dell'esame dell'Assemblea nazionale vi sono quelli riguardanti l'economia, su cui ci soffermeremo domani».

Siegfried Ginzberg

ISRAELE

L'arresto del rabbino estremista

Levinger ha un'idea: violenza per rimanere in Cisgiordania

Le reticenze non mancano e i comportamenti perlomano ambigui del governo neppure, ma l'inchiesta continua: dopo i «pesi piccoli» del terrorismo ebraico (i sei sono stati 27 arresti nelle ultime settimane), si stanno finalmente colpendo alcuni leader del fanatismo politico-religioso. In prigione è andato quel rabbino Moshe Levinger che da anni predica in Cisgiordania la violenza e l'odio antipalestinese. Si diceva di reticenze e di comportamenti ambigui: non è certo senza significato il fatto che Shamir abbia mantenuto un appuntamento con i capi del Gush Emunim (il «Blocco della fede», ossia il gruppo estremista guidato da Levinger) durante il colloquio, a cui il rabbino arrestato non ha ovviamente potuto partecipare, si è parlato della situazione in Cisgiordania e il primo ministro del governo di destra ha dimostrato di attribuire — nonostante tutto — una patente di credibilità ai gruppi ebraici oltretutto.

Si può ben comprendere la posizione di Shamir: il governo del Likud non ha fatto altro che favorire in ogni modo la colonizzazione della Cisgiordania, che ha visto in

primo piano gli insediamenti organizzati dal Gush Emunim e dagli altri gruppi analoghi. Questa azione — definita «selvaggia» quando, fino al 1977, al potere c'erano i laburisti, che pure hanno notevoli responsabilità — si è fatta perfettamente legale col governo del Likud. È stata anzi incoraggiata dalle autorità.

Il nome di Levinger si identifica con una delle esperienze più apertamente provocatorie verso la popolazione palestinese dei territori occupati: Kiryat Arba, l'insediamento ebraico che sorge a due passi dalla grande città araba di Hebron, in Cisgiordania. Levinger lo fondò nel 1968. Il problema di fondo era per lui fin da allora chiaro: rendere non restituibile la Cisgiordania, stemperando la natura palestinese di quelle stesse aree in cui essa risultava particolarmente evidente.

Ecco Levinger farsi scudo di vecchie vicende per insediarsi a Kiryat Arba. Vicende drammatiche: stragi e vendite tra arabi ed ebrei, verificatesi soprattutto negli anni Trenta. Certo la partenza degli ebrei dalla città ne fu una conseguenza. Per Levinger quella era la situazio-

ne ideale: bastava riprendere la spirale delle vendette con lo scopo di tornare nel vecchio quartiere ebraico di Hebron. Il predicatore non parlava a caso, ma aveva un progetto politico favorito dal governo.

Almeno in parte il progetto si è realizzato: Levinger e i suoi sono riusciti a trasferirsi a Hebron e la tensione è ovviamente aumentata. Quando ci sono scontri, quando in questo gioco assurdo sono degli ebrei ad essere feriti o a perdere la vita, allora si moltiplicano le richieste di espulsione di palestinesi verso la Giordania.

Le responsabilità del governo Shamir sono particolarmente gravi non solo per la situazione a Hebron, ma per l'insieme delle attività del fanatismo ebraico, giunte a compiere attentati contro quelli che nel 1980 multarono i sindaci palestinesi di Ramallah e Nablus, in Cisgiordania. Solo ora i responsabili sono stati arrestati. Ora che essi hanno tentato di compiere un'autentica strage progettando nuove azioni terroristiche contro la popolazione palestinese. Il nesso tra terrorismo ebraico e Gush Emunim è ovvio e non sembra solo «morale».

come ancora la polizia pare benevolmente credere. Si volevano compiere attentati contro cinque autobus carichi di palestinesi. Sarebbero stati poi spediti a Gerusalemme, a una rappresentanza per le recenti azioni terroristiche dell'estremismo palestinese, ma le vere ragioni erano altre.

Anzitutto una di ordine generale: alimentare la spirale di violenza, che è poi l'ideale terreno di coltura per «fatti compiuti» come Kiryat Arba e il ritorno nel centro di Hebron. E poi una che è legata all'attuale clima politico in Israele, condizionato dalla scadenza delle elezioni anticipate del prossimo 23 luglio.

Tutti sanno che, se vincerà il Likud, la Cisgiordania non sarà a nessun costo restituita: Shamir si muove anche lui nella logica dei «fatti compiuti» e della colonizzazione del territorio che ostentatamente chiama «Giudea e Samaria»: sondaggi vedono però in vantaggio i laburisti, tra cui si sono fatte strada le ipotesi di compromesso fondato su restituzione del territorio e neutralizzazione di apartheid.

Il governo di Maputo e il Frelimo confermano la propria solidarietà ai combattenti contro l'apartheid in Sudafrica e riconoscono nell'African National Congress il legittimo rappresentante del popolo sudafricano. La lotta contro il regime



Il Rabbino Moshe Levinger

zioni potrebbero essere effettuate dal laburista qualora fossero al governo: le loro scelte sarebbero infatti influenzate da variabili interne e internazionali. Basta però l'ipotesi di qualche restituzione a spingere i vari Levinger (e i gruppi più o meno clandestini ad essi collegati) a tentare gesti che vorrebbero aggravare al massimo la situazione in Cisgiordania perché qualsiasi accordo territoriale appaia come una resa inaccettabile non solo dai fanatici, ma dalla maggior parte del paese.

Alberto Toscano

AFRICA AUSTRALE

Il ministro mozambicano Cabaço spiega l'accordo

«Perché il Sudafrica accetta di trattare»

MILANO — Situazione nell'Africa Australe e prospettive politico-economiche dopo l'accordo di Nkomati tra Maputo e Pretoria sono state il tema di una conferenza tenuta ieri mattina al circolo della stampa da José Luis Cabaço, ministro dell'Informazione della Repubblica Popolare del Mozambico e segretario del comitato centrale del Frelimo. Dopo aver ripiegato i passi diplomatici e il lungo passaggio dalla testarda e condusse alla intesa del 16 marzo 1984, il ministro ha risposto alle numerose domande che gli sono state rivolte. Il confronto Est-Ovest — ha detto — era il quadro nel quale in Occidente venivano prevalentemente letti tutti i

problemi dell'Africa Australe; e questo non corrispondeva di tutto alla nostra politica di indipendenza e di non allineamento. Furono allora compiuti importanti passi in direzione degli Stati Uniti e dell'Europa «per far comprendere le ragioni profonde del conflitto» le quali a Maputo erano viste nella politica di destabilizzazione condotta dal Sudafrica nei paesi confinanti e nella persistenza della politica razzista di apartheid condotta sul piano interno.

Nel 1975 dopo la vittoria nella guerra di liberazione condotta dalle ex colonie portoghesi, in Sudafrica si manifestarono due tendenze: una rappresentata dall'allora primo ministro

Vorster, mirante a conseguire il rafforzamento della supremazia economica nella regione con l'«addomesticamento dei paesi rivoluzionari»; l'altra — perseguita dai militari, che vedevano il pericolo di un accerchiamento del Sudafrica da parte dei «comunisti» — mirante al rovesciamento dei governi insediati ai confini mediante lo scatenamento di imprese belliche, di vere e proprie invasioni, e di iniziative destabilizzanti come l'appoggio a bande ribelli. Queste iniziative non ebbero successo. Ed è per questo che gli attuali governanti, sui quali ha influito anche la pressione dei governi europei interessati a una politica di distensione nella regione, si sono convinti del-

la necessità di migliorare i rapporti a livello statale con i paesi vicini; non hanno fatto tuttavia nulla per modificare l'aberrante politica di apartheid.

Anche per quel che riguarda il confronto Est-Ovest l'accordo di «non aggressione e buon vicinato» è un contributo alla distensione. «Nessuno — ha affermato — è né meno che mai, può essere interessato ad un permanente «spagamento di forze» contrapposte nella regione». Il governo di Maputo e il Frelimo confermano la propria solidarietà ai combattenti contro l'apartheid in Sudafrica e riconoscono nell'African National Congress il legittimo rappresentante del popolo sudafricano. La lotta contro il regime

di Pretoria, però, resta sostanzialmente un problema interno del Sudafrica. «Noi pensiamo a Nkomati come a un accordo che ha contribuito a neutralizzare la politica aggressiva di Pretoria» e questo è un fatto positivo valido per tutti, capace di aprire nuove prospettive. «Pensiamo a un codice di principi per investimenti stranieri; al negoziato con il Fondo Monetario Internazionale; al rilancio della convenzione di Lomé, alla rinegoziazione del debito con l'estero; come a un terreno reale di lotta per la pace e contro le condizioni di sottosviluppo e di arretratezza dei paesi che circondano la potente Repubblica sudafricana».

Angelo Mataricchia

LIBANO

Scuole chiuse a est, altri morti a Beirut

Il governo Karameh oggi discute il programma

BEIRUT — Tutte le scuole di Beirut est e delle zone cristiane del Libano sono rimaste chiuse ieri, per lo scoppio di protesta indetto dopo il bombardamento che lunedì ha ucciso un alunno e ne ha feriti altri 23 in una scuola del settore orientale della capitale. A Beirut est peraltro le scuole resteranno chiuse a tempo indeterminato, per motivi precauzionali: così ha deciso il partito falangista, mentre il comando delle «Forze libanesi» (la milizia della destra) ha diramato un comunicato in cui si afferma che «a partire da oggi, ai bombardamenti sul settore est di Beirut sarà risposto immediatamente, in maniera molto dolorosa e dissuasiva». Per dare un'idea del clima che regna in zona cristiana, basta dire che — secondo la radio falangista «Voce del Libano» — molti cittadini hanno telefonato alle «Forze libanesi» esortandole a bombardare con maggiore violenza il settore occidentale (musulmano) della capitale.

Anche ieri mattina i cannoni hanno tuonato, colpi sporadici si sono abbattuti sui quartieri residenziali, mentre lungo la «linea verde» si è combattuto con armi automatiche e lanciati; tre persone sono morte e altre due sono rimaste ferite nel quartiere musulmano di Ras el Nabeh; sempre a Beirut ovest, tre bambini fra 8 e 12 anni sono morti dilaniati dallo scoppio di un proiettile di artiglieria inesplosivo, col quale stavano giocando.

Malgrado il proseguire degli scontri, oggi dovrebbe riunirsi il governo — sempre nella località di Bikfaya, fuori Beirut — per discutere la bozza di programma, esaminata ieri congiuntamente dal presidente Gemayel e dal primo ministro Karameh. Sembra tuttavia che il programma sia stato redatto in termini tali da non urtare la sensibilità di nessuna delle parti in conflitto: vale a dire estremamente generici.

Nel sud Libano intanto la municipalità di Sidone è stata consegnata ieri alle autorità legali libanesi. Nell'estate 1982 era stata requisita dagli israeliani, che poco più di un mese fa l'avevano poi passata al cosiddetto «esercito del Libano libero» (la milizia filo-israeliana), comandato — dopo la morte del maggiore fantoccio Haddad — dal generale della riserva Antoine Lahd.

JUGOSLAVIA

Insediata a Belgrado la nuova presidenza

Sono state rinnovate anche molte cariche

BEGRADO — Da oggi la Federazione jugoslava ha una nuova presidenza collegiale, che è stata rinnovata nella sua quasi interezza e resterà in carica per cinque anni. Ne è presidente — il suo mandato dura un anno — Veselin Djuranovic, 59 anni, montenegrino, noto per essere stato nel periodo 1976-82 presidente del governo federale. L'annunciato rimpasto del governo, che resta presieduto da Milka Planinc, ha riguardato nove membri. Vice presidente del consiglio, incaricato della politica economica, è Janez Zemljarič, 56 anni, finora presidente del governo della Slovenia, che sostituisce il dimissionario Zvonko Dragan, dimessosi per ragioni di salute. Nuovo ministro degli Esteri è il bosniaco Rafi Dizdarevic (58 anni), mentre a capo degli Interni va il montenegrino Dobroslav Cuijalic (59 anni). Questi ultimi sostituiscono rispettivamente il macedone Lazar Mojsov e lo sloveno Stane Dolanc, entrati a far parte della presidenza della federazione.

Sono state rinnovate per un anno anche le presidenze degli organi legislativi federali. Presidente dell'Assem-

POLONIA

Manifestazione a Wroclaw

Manifestazione a Wroclaw

VARSAVIA — Centinaia di simpatizzanti del disolto sindacato Solidarnosc hanno manifestato ieri di fronte al tribunale di Wroclaw, mentre era in corso il processo contro Jozef Piniur, membro della direzione clandestina, arrestato nell'aprile 1983. I manifestanti — che hanno scandito slogan in favore della libertà per i prigionieri politici — sono stati dispersi dalla polizia dopo circa 20 minuti di protesta.

Un altro membro della direzione clandestina del sindacato Solidarnosc, Piotr Bednarski, 34 anni, che doveva comparire al processo in qualità di testimone, ha tentato il suicidio nel carcere di Belzeczo ferendosi all'addome. Le sue condizioni sono considerate gravi dai sanitari.

TURCHIA

Protesta di intellettuali

Protesta di intellettuali

ANKARA — Il pieno funzionamento della democrazia in Turchia è stato sollecitato da una petizione al capo dello Stato Kenan Evren e al presidente del Parlamento, sottoscritta da 1260 intellettuali e depositata ieri da una loro delegazione alla sede della presidenza della repubblica. La petizione chiede in particolare la revoca della legge marziale, la fine della tortura nelle carceri, l'abolizione della pena di morte, la fine delle restrizioni alla libertà di stampa e di espressione e un'amnistia generale. Il comando della legge marziale a Istanbul, dove escono il maggior numero di giornali, ha imposto il silenzio stampa sulla petizione.

Brevi

Ordinata un'inchiesta su «Papergate»

WASHINGTON — Un giudice ha ordinato al ministro della Giustizia di nominare una commissione indipendente di inchiesta per accertare come mai il comitato elettorale di Reagan venne in possesso, nel 1980, di documenti riservati alla Casa Bianca di Carter. È la prima volta nella storia degli USA che un giudice prende una decisione simile verso il ministero della Giustizia, che ricorrono in appello.

Contestata a Panama metà dei voti

PANAMA — Secondo la relazione finale delle commissioni elettorali centrali, circa il 50 per cento dei voti presidenziali sarebbe oggetto di contestazione. Come è noto, nel risultato è in testa il candidato del partito governativo.

ANCORA MORTI NEL PUNJAB INDIANO

AMRITSAR — Undici morti e 48 feriti sono il bilancio di una nuova giornata di attacchi e attentati, avvenuti nel corso di uno sciopero generale che ha paralizzato il Punjab in segno di protesta contro l'uccisione da parte di terroristi di un noto giornalista indù.

Incontro sulle Brigate Internazionali

MADRID — Su iniziativa del PCE si è svolto dal 11 al 13 maggio a Madrid un incontro in omaggio alle Brigate Internazionali. Da parte italiana erano presenti l'on. Italo Nicolletti, Ferrar Visentini e Stefano Brau. I partecipanti sono stati ricevuti da Dolores Ibarruri e Gerardo Iglesias, hanno visitato i fronti di Madrid, Saragozza e Guadalupe e hanno incontrato il poeta Rafael Alberti.

Una nuova tornata di primarie negli USA

PORTLAND — Si vota per le primarie del partito democratico negli Stati del Nebraska e dell'Ontario, nelle quali — dopo i successi dell'Ohio e dell'Indiana — appare favorito Gary Hart.